

## **La virtù strutturante del simbolo paterno: legge, modello, promessa**

***Rocco Filipponeri Pergola***

Psicologo, Analista Individuale e di Gruppo in training,  
presidente Associazione di Psicoanalisi della Relazione Educativa,  
direttore International Journal of Psychoanalysis and Education

Il padre, nella sua funzione psicodinamica, svolge un ruolo essenziale sin dal concepimento: rispetto alla formazione dell'identità del nascituro, rispetto al sostegno alla capacità di accudimento della madre, rispetto al processo di disidentificazione da parte di quest'ultima nei riguardi del bambino/a come, simmetricamente, rispetto al processo di separazione-individuazione del bambino/a. La funzione paterna aiuta ad accedere ad un'esistenza libera, autonoma, orientata verso l'avvenire<sup>1</sup>.

### *L'avvento del padre nello sviluppo*

Fin dal concepimento ci sono atteggiamenti e fantasie, conscie e inconscie, che il padre ha rispetto al figlio in arrivo, se ne è geloso, se se ne sente minacciato, ecc.; fantasie che hanno, evidentemente una forte influenza sulla relazione fra i genitori e di conseguenza sulla relazione madre-bambino. D'altro canto gli stessi sentimenti che una madre sente nei confronti del proprio marito, se lo vive come collaborativo e affidabile, o al contrario irresponsabile e invidioso della coppia madre-bambino, hanno una forte risonanza sul suo modo di trattare il figlio. Perciò è fondamentale che il padre si ponga, invece, come un sostegno attivo alla moglie, svolgendo per lei quelle stesse funzioni di contenimento e *reverie* che quest'ultima svolge nei confronti del neonato.

---

<sup>1</sup> Per una più ampia e approfondita trattazione dell'argomento si veda R. F. Pergola (a cura di), *Il Nome del Padre*, Magi, Roma, (in pubblicazione per fine febbraio 2010).

Alla funzione paterna si possono riportare tutti quegli eventi che obbligano il bambino ai primi indispensabili distacchi, come vedremo anche in seguito: uscita dal ventre materno, i primi passi, l'uso del linguaggio per esprimere i bisogni ecc. Per portare un esempio di questo tipo, Fornari (1981) cita il sogno di una donna incinta: "Ero in un labirinto e volevo uscirne, ma un toro infuriato mi bloccava la strada, interveniva una figura forte che lottava col toro e mi apriva il passaggio per uscire". Un padre, cioè, obbliga la madre a far nascere il figlio vincendo la paura della separazione e il senso di colpa della madre per doversi staccare dal bimbo, atto vissuto come infanticidio. Sono due sentimenti che coesistono nella psiche della donna incinta e che sono spesso base dei temi depressivi o persecutori nei casi di depressione post-partum.

Diversi studi ricavati da osservazioni cliniche hanno mostrato come un effettivo riconoscimento del padre da parte del bambino può essere osservato già nel quarto o quinto mese di vita; ciò ci indica la possibilità di avere un'interazione precoce con il proprio bambino, soprattutto quando si incoraggia un contatto fisico con il proprio figlio. Penso ad una sorta di preoccupazione paterna primaria (per rifarsi alla definizione di Winnicott, 1956) e quindi un legame affettivo denso e coinvolgente che permette al padre, così come alla madre, di rispondere adeguatamente ai bisogni del proprio bambino. L'importanza del padre nel primo anno di vita, si rivela, inoltre, anche nel contatto diretto fra lui e il bambino piccolo, nel suo modo diverso di trattarlo e maneggiarlo, procurandogli stimolazioni fisiche e cinestetiche più intense (Biller 1993).

Per favorire questo riconoscimento del ruolo paterno è importante che l'uomo abbia la possibilità di avviare la relazione padre-figlio già durante la gravidanza, aiutandolo ad esprimere le emozioni e i sentimenti contrastanti che lo animano, quindi incoraggiandolo ad accogliere quegli aspetti che abitualmente vengono ritenuti fragili, deboli e tipicamente femminili. Chiaramente è importante che in tale percorso la donna sia capace di coinvolgere l'uomo nell'esperienza della gravidanza, sortendo anche un miglioramento del suo benessere e ponendo le basi per favorire ottimali interazioni familiari quando il bambino sarà nato.

È bene, a questo punto, rilevare che il bambino, nel grembo materno, non vive in quello stato di completo isolamento sensoriale, immerso in una "mare tranquillo", al riparo

quindi da ogni aggressione esterna, che si credeva. Al contrario: embrione e feto sono sottoposti a sollecitazioni anche intese e la vita intrauterina conosce a sua volta stati di angoscia o di felicità, può subire traumi o godere di maggiore o minore benessere, in relazione agli stimoli che provengono dall'ambiente esterno e che sono trasmessi dal corpo e dalla psiche materni, a livello soprattutto inconscio. Ciò significa anche che, attraverso la psiche materna, passano al feto anche i contenuti di livello inconscio del padre, operando una trasmissione psichica che contribuisce alla strutturazione identitaria del nascituro: tal che quella sorta di solo apparente ereditarietà, anche caratteriale, che si sviluppa da dopo la nascita, in realtà è frutto di apprendimento precocissimo nella fase intrauterina (Imbasciati, 1998).

Dal terzo anno di vita circa, il bambino vive quella che, classicamente, gli psicoanalisti definiscono la "fase edipica": una vicenda sentimentale il cui aspetto più noto si configura come il desiderio inconscio di "possedere la madre per sé eliminando il padre"<sup>2</sup>; Ricordando poi la bisessualità iniziale insita in ogni essere umano, non possiamo non far cenno al complesso edipico omosessuale: ossia dei sentimenti di amore e attrazione da parte del bambino anche per il padre, con il desiderio di eliminare la madre: processi che si vanno ad aggiungere all'identificazione con il padre derivante dal complesso edipico eterosessuale. Questa fantasticata relazione incestuosa con il padre è un ulteriore modo di arricchimento della personalità del figlio, come lo è con la madre e caratterizza lo sviluppo psichico di tutti gli individui.

Tale stadio dello sviluppo corrisponde alla fase della *iniziativa o colpa* nella tavola epigenetica di Erikson (cfr. 1963, 255). Il compito evolutivo del bambino in questa fase è legato al *fare*: egli vuole prendere l'iniziativa, portare avanti degli scopi e può farlo, dato che acquisisce progressivamente mobilità e destrezza fisica e di linguaggio. Il bambino può così contenere i sensi di colpa dovuti ad una coscienza eccessivamente severa che punisce pensieri immorali e fantasie sessuali. Importante è il gioco, come via per ritualizzare e

---

<sup>2</sup> Lì dove, in realtà, il racconto mitico che propone Sofocle e che viene ripreso da Freud, ha significati ben più riccamente complessi e per il quale si rimanda alla lettura di Napolitani D. (2006), *Individualità e gruppaltà*, IPOC, Milano.

canalizzare creativamente il senso di colpa derivante dalle prime fantasie edipiche. In tale fase l'orientamento è bisessuale e comprende sia processi intrusivi (maschili) che inclusivi (femminili). La femmina a causa del senso di perdita dell'organo esterno, inizia a percepire un potenziale e vitale "spazio interno" con la presenza di organi capaci di dare vita e di nutrire; il maschio invece, in seguito all'osservazione dei genitali femminili, può provare la paura della castrazione che, normalmente, inibisce l'identificazione con figure femminili. Come per Freud, anche per Erikson è questo il periodo in cui si forma il Super-Io, dall'introiezione dei caratteri superegoici genitoriali (cfr. Erikson, 1963, 238-241).

Il configurarsi di quest'istanza superegoica in sé, porta il soggetto a chiedere, più o meno inconsciamente, ai propri genitori e in particolare al proprio padre: "Accettate me e il modo in cui io rispondo ai vostri desideri sul mio comportamento? Sono un oggetto abbastanza buono per voi?". Questa domanda, posta per la prima volta intorno al terzo anno di vita, continua a essere rivolta a ogni oggetto significativo fino alla fine della vita. Il bisogno di essere rispecchiati si sviluppa e si trasforma nel corso della vita, ma non cessa mai del tutto; tale periodo della vita rappresenta, nello sviluppo ideale, la fase di maggiore intensità dell'esaltazione narcisistica per cui il bambino prova a tratti un senso di onnipotenza divina, e contemporaneamente gli adulti gli appaiono come esseri grandiosi, proprio nel momento in cui la rappresentazione mentale di un essere divino onnipotente comincia a prendere forma consapevole nella sua mente.

Dal terzo anno di età il soggetto manifesta pensieri e affetti anche nei confronti del sacro: sviluppando un rispetto e un timore caratteristici del sentimento religioso. È paradigmatica l'ambivalenza nei riguardi dell'immagine di Dio<sup>3</sup>, che inizia a profilarsi a partire dalle *imago* genitoriali e soprattutto del padre. Sembra addirittura che l'immagine di

---

<sup>3</sup> Ovviamente non mi riferisco a Dio nel suo statuto ontologico e teologico, ma al Dio personale così come viene percepito, relazionato, vissuto dal soggetto, inteso perciò come struttura psichica a sua volta condensato delle relazioni oggettuali con la madre e il padre; si tratta del Dio privato le cui caratteristiche rappresentazionali, nel bambino come nell'adulto, influenzano anche il senso del Sé. Credo infatti che in una prospettiva psicodinamica, la rappresentazione di Dio riguarda il soggetto e la sua relazione con tale proprio oggetto rappresentazionale: dove per rappresentazione di un oggetto non s'intende la riproduzione, più o meno fedele, di un oggetto esterno, ma la risultante, sempre dinamica e fluida, in equilibrio instabile, dell'interazione individuale con la realtà esterna. In questo senso il Dio interiore che l'individuo si crea rifletterà le relazioni oggettuali del proprio mondo interno, la propria modalità di "creazione" del mondo che a sua volta influirà sul nostro proprio senso di identità.

Dio si confonda con quella dei genitori: infatti agli occhi del bambino Dio ha, esattamente come i genitori, gli attributi dell'onnipotenza e dell'onniscienza e, come loro, appare come un protettore al suo servizio. Tale rappresentazione di Dio è al tempo stesso immaginaria e affettiva: dai genitori si trasferisce a Dio il sentimento di dipendenza, di fiducia, e sicurezza, di rispetto. Il tutto avviene all'insegna dell'egocentrismo affettivo: per il soggetto di tre anni, gli oggetti e le persone che lo circondano pensano come lui e provano i suoi medesimi sentimenti: «la dipendenza nei confronti dei genitori potrà essere vissuta e avvertita come invito a un'obbedienza passiva.

Mettendo l'accento sulla fantasia edipica di parricidio<sup>4</sup>, Grinberg ritiene siano stati due i modi principali per cercare di ottenere tale riconciliazione col Padre, da cui sarebbero originati due tipi diversi di religioni, che potremmo chiamare la religione del padre e la religione del figlio. Esponente della prima è il monoteismo giudaico, dove non c'è altro rappresentante divino che il padre e tutte le relazioni debbono essere mantenute direttamente con lui. Nel secondo tipo, il cui modello è il cristianesimo, c'è un intermediario divino, fra l'umanità e il Dio onnipotente. Questo ruolo, in altre religioni della stessa "tipologia" psicodinamica, può essere svolto da profeti o santi, come Maometto o Buddha, o da un essere divino che è lo stesso figlio di Dio. "Questo figlio prende su di sé il carico dei peccati che affliggono l'umanità, offrendosi egli stesso come un sacrificio vicario davanti all'ira del padre, ottenendo così il perdono, la riconciliazione e l'amore per la traviata umanità che rappresenta. La condizione per cui questa salvezza sia effettiva è che il peccatore, da parte sua, si identifichi con tutti gli altri credenti, in un'identificazione che tenda a ristabilire l'armonia della situazione originale familiare, sopprimendo le gelosie, le rivalità e l'ostilità in essa latenti" (Grinberg, 1971, 25).

---

<sup>4</sup> Verso il Padre-Onnipotente, il "padre esaltato", si consuma infatti, seguendo Freud<sup>4</sup> il parricidio-deicidio. Tuttavia va ricordato, per inciso, che il senso di colpa relativo va ad assommarsi a quello inerente a quanto avviene ancor prima del parricidio-deicidio nella fase edipica: infatti nei primi mesi di vita avviene il "senicidio-deicidio" (Matte Blanco, 1973): cosicché inconsciamente, si vive il sentimento dell'invidia primaria nei confronti del "Seno-Madre-Dio", con la conseguente distruttività nei riguardi dell'oggetto. In tal senso ogni processo di divisione, come ogni crescita, ogni produzione creativa nel mondo dell'arte o nella professione, ogni cambiamento, ogni identificazione con un altro, ogni sviluppo di nuova conoscenza, dovrà fare i conti con la morte del seno, con l'"uccisione di Dio"; e ciò specialmente quando il soggetto utilizzi la conoscenza come fine, anziché come strumento, e nel fare ciò si ponga in dialettica con chiunque senta come proprio superiore, a partire dal proprio padre naturale sino al proprio Dio.

Ovviamente si tratta di un'ermeneutica del tutto parziale e riduttiva del significato delle religioni, tuttavia, *cum grano salis*, in funzione del nostro discorso mi sento di sposare tali considerazioni, pur ritenendole congrue solo da un'angolatura, per l'appunto, funzionale alla spiegazione di alcuni epifenomeni. Nel senso che molti vissuti religiosi sono effettivamente fondati principalmente sull'idea del peccato, ossia del senso di colpa che si sperimenta per non poter obbedire alle norme prescritte. Nell'inconscio esiste un eccessivo senso di colpa di carattere infantile, irrazionale e spesso morboso nei suoi effetti. Si potrebbe dire che l'elevato valore spirituale attribuito ai sentimenti e alle credenze religiose deve molta della sua importanza al fatto che soddisfa aneliti profondi della psiche umana e fornisce una qualche pacificazione alla colpa morale inconscia. Per questo non sorprende che per molte persone esso giunga a rappresentare la cosa più preziosa della vita. In realtà alla base di ogni religione esiste la necessità di calmare il senso di colpa e placare un sostituto paterno, implicito nell'immagine di Dio, fornito di caratteristiche superegoiche e nei confronti del quale si sperimenta una forte ambivalenza.

Intorno ai quattro-cinque anni il bambino deve rinunciare a ciò che non può avere, posponendo il suo desiderio di una relazione esclusiva ed accettare il posto che gli è assegnato nella famiglia come figlio dei genitori. Questo è un difficile momento di riequilibrio in cui il bambino deve accettare la profonda ferita narcisistica di non essere il centro dell'universo e rinunciare così alla sua onnipotenza. Adesso gli è chiaro che la sua esistenza non è nient'altro che il risultato del suo concepimento da parte dei genitori, che lo hanno portato alla vita.

Ora, proprio perché in questa fase, caratterizzata dall'insorgere del conflitto edipico, il bambino emerge sconfitto nel suo tentativo di essere il "numero uno" nella competizione con il genitore antagonista, avviene una sublimazione dei desideri sessuali che promuove un'esaltazione desessualizzata dell'*imago* genitoriale, la quale, spesso, viene trasformata in un "protettore divino".

Nella successiva fase di sviluppo, dalla pubertà all'età adulta, il padre o l'educatore che dovrà svolgere una funzione paterna, sarà colui che "inizierà" il soggetto all'età adulta.

Il “Puer cerca il riconoscimento del padre, un riconoscimento dello spirito da parte dello spirito”, Hillman J. (1973, 121).

*Legge, modello, promessa*

Comparato con la funzione materna, il padre assume un ruolo originale d'umanizzazione, anzitutto non già per ciò che è di per sé, con le sue qualità individuali, bensì per il posto che occupa nei rapporti familiari.

Se viene elaborato in modo sano il conflitto edipico avviene l'instaurazione del Super-Io come istanza morale intrapsichica che modula la pulsionalità originaria e favorisce lo sviluppo dell'identità, anche attraverso il riconoscimento della differenza dei sessi (maschio-femmina) e delle generazioni (adulto-bambino; genitore-figlio); ne conseguono la relativizzazione di sé e degli oggetti d'amore e quindi delle relazioni affettive; la presa di coscienza della complementarietà; l'ulteriore passo in avanti nel processo d'individuazione-separazione che porta alla scoperta dell'individualità, della soggettività e quindi all'apertura all'alterità.

Mediante la propria presenza efficace, separa il figlio dalla madre; nell'eccesso delle richieste affettive del figlio, egli introduce la misura e conduce il fanciullo a rinunciare al paradiso affettivo dell'unione diffusa, che è miscuglio di piacere, felicità, erotismo, sicurezza. Necessariamente il complesso d'Edipo è vissuto su una modalità conflittuale: la legge appare, in un primo momento, come violenza esterna, interdetto puramente negativo. Ma il bambino è collegato con il padre da una tenerezza iniziale, financo da un amore, spesso anche erotizzato (tanto nella bambina, quanto nel bambino, per la connaturale bisessualità del desiderio). Tale sentimento dà al bambino un potere sufficiente per riuscire ad identificarsi con il padre<sup>5</sup>, così da interiorizzare anche la sua legge e riconoscere in lui il

---

<sup>5</sup> Infatti l'identificazione è anche un modo di elaborare la perdita dell'oggetto d'amore, nella sua coloritura eroicizzata, in questo caso il padre, attraverso la conformazione di una parte del proprio sé alla persona amata; come se una parte dell'Io dicesse all'altra parte: “Vedi, puoi amare me, che sono diventata come l'oggetto” (cfr. Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, tr. it. in *O.S.F.*, vol. 9, Torino, Boringhieri, 1974, 471-520).

modello di un'esistenza libera e orientata verso l'avvenire. In tal senso la legge affranca: rimanda verso l'avvenire d'una felicità da conquistare.

Il momento negativo è necessario: il padre strappa il fanciullo al sogno di un'armonia indistinta e di piacere immediato e passivo. Egli separa il figlio dalla madre, e dalla separazione risulta, nella psicologia del fanciullo, una divisione e una carenza, costituenti la condizione della libertà, dell'esistenza autonoma, del desiderio autentico. Infatti, una volta separato dalla madre e rimandato a se stesso, nonché obbligato ad aver presente il mondo reale ed organizzato, il fanciullo potrà, e questa volta liberamente, disporre di sé, assumere una coscienza dei propri desideri e abituarsi a tenerli a distanza. Così apprende a diventare se stesso, come essere separato ed autonomo. I desideri che si orientano verso l'avvenire modellandosi sul padre non sono più condannati a deperire nel paradiso artificiale di una soddisfazione immaginaria. La felicità è avanti, non più dietro, nel passato. Inoltre, il perseguimento della felicità personale trova motivi per legittimarsi: figura ideale cui il fanciullo può identificarsi, il padre se ne fa ormai garante.

Il padre impone le esigenze della separazione, della limitazione, del rispetto dell'altro, contrariamente alla richiesta d'unione immediata e di piacere illimitato. In tal modo introduce il principio della realtà: egli è la legge, con tutti i suoi aspetti di negatività, di limitazione, d'interdetto. Rappresenta però al tempo stesso una funzione altamente positiva: il figlio può ora identificarsi; ed è padre in tanto in quanto riconosce il figlio come suo pari in divenire, offrendogli il modello al quale assimilarsi per strutturarsi personalmente. L'incontro di queste due istanze, la legge e il modello, apre la dimensione dell'avvenire: infatti nel legame generale e diffuso con la madre il fanciullo non è; deve diventare ciò che è ancora soltanto come "promessa"; ora l'avvenire gli è promesso, permesso, garantito.

È tuttavia lungo il cammino per cui il bambino, attraverso la scoperta dei sessi, integra profondamente il significato relativamente alla sua identità maschile e femminile e agli amori diversi; ma ciò gli permette di vivere amore nella similitudine, amore nella differenza. E per la madre come per il bambino, è la percezione del padre che finirà con il sottrarre il bambino alla sua relazione fusionale e di estrema dipendenza dalla madre. Da

quel momento il bambino scopre l'uomo nel padre e la donna nella madre: attraversa la grande prova, che è quella di rendersi conto che egli non è più il solo oggetto del desiderio della madre e che quest'ultima, donna, si volge anche verso il padre, così come questi, uomo, trova il suo completamento in lei (cfr. Vergote, 1967, 195-207). Si tratta della "castrazione simbolica", attraverso la quale ogni essere, bene o male, si rassegna alla perdita dell'onnipotenza del desiderio, integra la differenza generazionale e la realtà della coppia parentale, accedendo all'identità sessuata, alla relatività e alla capacità relazionale nell'alterità.

Lacan<sup>6</sup> quando, scrivendo dell'angoscia di castrazione, osserva che il padre possiede di diritto la madre con un pene sufficiente, mentre il membro del bambino è uno strumento insufficiente. Nondimeno il complesso di castrazione può essere vissuto solo se il padre reale gioca sul serio il suo gioco. Lacan postula la presenza di un quarto personaggio nella situazione edipica, il quale si introduce attraverso il "nome del padre": questo si comporta come la struttura o il codice simbolico sociale che dà senso tanto alla relazione del bambino con la madre che alla relazione della madre con il padre. Per Lacan, questa struttura sociale codificata di comportamento sarebbe il "fallo" (che deve essere differenziato dal "pene"). Per Lacan, l'assunzione della castrazione è essenzialmente l'assunzione della capacità di accettare il principio del reale nella propria vita) (cfr. Lacan, cit. in Grinberg, 1971, 259). Da qui l'importanza dei "no" nell'educazione e il ruolo paterno-normativo nello stabilire le prime regole e divieti a cui il bambino deve attenersi. Il padre viene quindi introiettato come "legge" ed è così che si forma il Super-Io.

In definitiva, pertanto, si può affermare che tutte le qualità paterne possono essere compendiate in un'espressione ammirevole: «il padre è colui che riconosce il figlio» (Vergote, 1967, 199). Riconoscere significa conferire a qualcuno la propria personalità, con una parola che è insieme legge, vincolo di parentela spirituale e promessa. Il riconoscimento è operato mediante la parola; esso assume i sentimenti di tenerezza, ma li supera, essendo d'un ordine diverso. Non è più un dato immediato, sgorgante da una

---

<sup>6</sup> Cfr. *La relation d'object*, (Sem. livre IV, inedito).

semplice reciprocità affettiva: non è naturale; non emerge da ciò che è natura in noi, affetti, desideri e persino ragione. Occorre che qualcuno pronunzi tale riconoscimento in piena libertà: non è un grido né di soccorso né di desiderio; in esso si attua questo fatto unico, che umanizza l'uomo, l'assunzione, in completa libertà, della propria esistenza, e la formazione intenzionale d'un nesso consapevole con l'altro.

L'uomo che dice ad una donna: "Ora tu sei mia moglie" si cambia e cambia l'altro. Con il superare tutto ciò che in loro è ancora natura, essi instaurano un legame propriamente umano, che è impegno e promessa d'avvenire. Nello stesso modo il riconoscimento del figlio da parte del padre si opera con la parola, anche se, senza essere pronunziata, questa è espressa soltanto dal linguaggio dei comportamenti significanti (Vergote, 1967). Freud aveva mostrato come solo nel riconoscimento di tale funzione etica l'individuo si svincola dalle soddisfazioni sensoriali immediate per evolvere il campo dello spirito, della cultura, del linguaggio e di tutte le altre aree intellettuali: signoreggiando i piaceri istintivi entra nelle istituzioni sociali. L'intervento separatore della legge del padre sull'unione madre-bambino apre lo spazio in cui il linguaggio<sup>7</sup> può inserirsi e significare la presenza degli altri e del mondo, in movimento regressivo, verso le profondità storiche dei significati, e progressivo, che attualizza le significazioni possibili di cui i significati sono ricolmi.

Come già ho scritto sopra, nella fase cosiddetta "edipica" può essere collocato anche il definirsi della rappresentazione del "Dio personale"<sup>8</sup>. Nelle sue opere principali sulla religione, Freud ha mostrato come appunto mediante la sua funzione propria il padre suscita nell'uomo anche la rappresentazione di Dio. Si tratta di un Dio diverso dal protettore alquanto materno del soggetto in situazione critica, presentandosi, piuttosto, con le

---

<sup>7</sup> Vergote ricorda che l'etimologia del termine *parola* rimanda all'ebraico *dabar* che vuol significare: "ciò che preme in fondo alla gola, laddove si apre la carne dei desideri; ciò che tende ad esprimere se stesso, a spingersi fuori raccogliendo tutte le immagini oscure per farne il legame simbolico nei confronti dell'altro" (cfr. Vergote, 1974).

<sup>8</sup> Mi riferisco, ovviamente, non già a Dio in relazione al suo eventuale statuto ontologico o telogico, ma alla sua rappresentazione come "oggetto interno". Un rappresentazione di Dio che ha valore psicodinamico proprio in quanto dei rapporti e percezioni internalizzate con le proprie figure di accudimento primarie e che, in quanto tale, influenza anche il senso e la percezione di sé.

medesime qualità del padre. Egli è l'autore della legge morale, formulata negativamente a causa dell'esigenza di spiritualizzazione in essa contenuta. In questo senso "molti passaggi dell'individuazione omosessuale maschile acquistano anzi significato come punti di fuga dalla dominazione materna e momenti di ricerca di una paternità spirituale" (Lingiardi, 1997, 67)<sup>9</sup>. Da molti racconti di testi religiosi si può evincere la figura di un Dio che, rappresentando il più alto sostituto spirituale del paterno, è in grado di soddisfare la "fame di padre", distaccando, il ragazzo che lo segue, dal suo stato d'identità con la madre estremamente primitivo ed inconscio. Ad esempio, in ognuno dei racconti inerenti agli episodi di "resurrezioni" quali operati dal Cristo (incarnazione del "Volto del Padre) secondo i Vangeli della tradizione cristiana, il "morto" sembra viva in una condizione di blocco del suo sviluppo cagionato da una non elaborazione sana del complesso d'Edipo che inficia il felice superamento della seconda separazione-individuazione (quella appunto della fase adolescenziale). Così il giovane della vedova di Nain viene chiamato dalla virile "voce del Padre" alla vita del desiderio solo dopo essere stato "castrato" dal desiderio regressivamente incestuoso tra la madre e lui: cioè sottratto a lei come bambino, dalla morte, e restituitogli come giovane, eretto, risorto al suo desiderio verso le fanciulle sue coetanee, comunque svincolato dalla relazione d'amore esclusiva con la madre. Ugualmente nell'episodio della figlia di Giairo Gesù, come incarnazione della "Legge del Padre" viene a separare una figlia dal suo "padre divoratore" (cioè facente funzione di madre nell'evidente prevalenza della modalità relazionale orale) (cfr. Dolto F., 1971).

Il prevalere del registro paterno favorisce, pertanto, il riconoscimento del principio di realtà, per cui il soddisfacimento dei desideri e dei bisogni è condizionato e dilazionato; ne consegue il superamento dell'illusione di onnipotenza e quindi la coscienza del limite proprio ed altrui. Si sviluppa la socialità; la capacità di confronto; il riconoscimento della legge e quindi la trasmissione dell'etica; il senso del dovere e della responsabilità; l'accettazione non conflittuale dell'autorità; l'abbandono dell'illusione di unicità con

---

<sup>9</sup> "La madre assicura la salvezza e dà la vita, ma non dà il vero spirito che deriva dall'incertezza, dal rischio, dal fallimento – aspetti del Puer. [...] Il Puer cerca il riconoscimento del padre, un riconoscimento dello spirito da parte dello spirito", Hillman J. (1973), *La Grande Madre, suo figlio, il suo eroe e il Puer*, in: "Saggi sul Puer", trad. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1988, p. 121.

accesso al pluralismo; la tolleranza del diverso; la progettualità e l'apertura al nuovo; la disponibilità al cambiamento; la differenziazione dei sessi e delle generazioni; l'autonomia; la promozione delle competenze; l'acquisizione del senso del tempo (passato, presente, futuro) (Castellazzi, 2001).

In questo senso il padre è finalmente provvidenza: con il dono d'una promessa che orienta l'uomo non più verso il paradiso arcaico dei suoi desideri, bensì verso una felicità finale in cui si completerà la spiritualizzazione dell'uomo (Vergote, 1967)<sup>10</sup>. Per il bambino è lenta l'uscita da un registro fantasmatico fusionale con la madre per scoprire la relazione nella diade Io-non-Io; ebbene la figura paterna si rivela nella sua autentica funzione quando, nel contempo, egli si configura come l'autore della legge che proibisce, il modello al quale il figlio può identificarsi, il mallevadore che promette la felicità futura. Nell'unione affettiva della madre con il figlio, egli introduce la rinuncia e l'orientamento dinamico verso un avvenire da costruire, inizia al mondo adulto. In questo senso egli apre alla libertà dell'esistere.

---

<sup>10</sup> Per Freud volgersi dalla madre al padre segna «una vittoria della spiritualità sulla sensibilità, cioè un progresso di civiltà, giacché la maternità è provata dall'attestazione dei sensi, mentre la paternità è ipotetica, costruita su una deduzione e una premessa. Schierarsi dalla parte del pensiero piuttosto che della percezione sensoriale, si dimostra un passo gravido di conseguenze» (Freud, 1934-1938, 432).

### **Bibliografia**

- ANCONA L.(1994), *L'ermeneusi psicoanalitica di Qohelet. Il libro biblico dell'abominazione, lo spregio, l'annientamento dell'uomo*, in M. ALETTI (Ed.), *Religione o psicoterapia? Nuovi fenomeni e movimenti religiosi alla luce della psicologia*, Roma, LAS, 241-249.
- BILLER H.B. (1993). *Fathers and families: paternal factors in child development*, London Auburn House.
- CASTELLAZZI V. L. (2001), *La maternalizzazione del mondo adolescenziale e giovanile. Sue ripercussioni sul vissuto religioso. Un approccio psicoanalitico*, in NANNI C. - C. BISSOLI (Eds.), *Educazione religiosa dei giovani all'alba del Terzo Millennio* (51-83), Roma, LAS.
- DOLTO F. (1971), *Psicoanalisi del Vangelo*, trad. it., Rizzoli, Milano, 1978.
- FORNARI F. (1981), *I sogni delle madri in gravidanza: le strutture affettive del codice materno*, Collana: *Materiali universitari. Psicologia, I*, Milano, Unicopli.
- FREUD S. (1934-1938), *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi*, tr. it. in *O.S.F.*, vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, 331-453.
- GRINBERG L. (1971), *Colpa e depressione*, trad. it., Roma, Astrolabio, 1990.
- HILLMAN J. (1973), *La Grande Madre, suo figlio, il suo eroe e il Puer*, in: "Saggi sul Puer", trad. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1988.
- MATTE BLANCO I. (1973), *Le quattro antinomie dell'Istinto di Morte*, in DAZZI N. – F. ROVIGATTI *Convegno su Freud e la Psicoanalisi*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 447-460.
- RIZZUTO A.M. (2002), *Approccio tecnico alle tematiche religiose in psicoanalisi*, in ALETTI M. – F. DE NARDI (Eds.), *Psicoanalisi e religione*, Torino, Centro Scientifico Editore, 185-216.
- VERGOTE A. (1967), *Psicologia religiosa*, trad. it., Torino, Borla, 1991.